

«Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa», un saggio dello studioso inglese Terry Eagleton per **Fazi editore**

Un campo di battaglia abbandonato dal pensiero critico

Roberto Ciccarelli

Terry Eagleton ha un senso innato della strategia. Docente di letteratura inglese all'università di Manchester, collaboratore della prestigiosa *London Review of Books* e marxista impenitente, sa riconoscere i propri avversari e sa ben descrivere il campo di battaglia in cui bisogna schierarsi. In uno dei suoi libri più conosciuti, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa* (pp. 291, euro 19,50) pubblicato di recente da Fazi, ma uscito nel 1991 a ridosso della prima guerra del Golfo e in piena recrudescenza dell'ideologia della «fine della storia», Eagleton mantiene tutte le promesse di polemista sagace.

Nella prefazione scritta per questa nuova edizione, c'è un legittimo affondo contro le debolezze attuali dei saperi critici contro la nuova «ideologia» neo-conservatrice: dopo un trentennio passato a criticare i fondamenti del potere, la fede nella modernizzazione e i destini della secolarizzazione, i cultori del «postmoderno» e quelli del «multiculturali-

smo» hanno le armi spuntate davanti al ritorno della religione e del culto dei valori tradizionali. La politica fondata sulla fede e sui valori tradizionali non sopravviverà a George Bush, e nel frattempo ha fatto naufragare il blairismo. Ciò che tuttavia rimane, a parere di Eagleton, è il desiderio di «grandi narrazioni», di conflitti ideologici epocali che fino a vent'anni fa opponevano il Bene contro il Male, mentre oggi oppongono il Capitale ad una tendenziosa lettura del Corano.

Da quando questo libro ha visto la luce, Eagleton ha apprezzato la sparizione dei «postmoderni» e dei mercanti della «morte della Storia», contro i quali già nei primi anni Ottanta ha scritto memorabili invettive (una su tutte *Le illusioni del postmodernismo* nel 1998 per Editori Riuniti).

La dote della strategia si fa invece sentire quando lo studioso britannico ammette che, forse, se il postmoderno avesse sottoscritto i valori del «post-strutturalismo» e quelli del «pragmatismo» (pluralismo, anti-fondazionalismo e rispetto per le differenze) con ogni probabilità le «guerre culturali» neo-conser-

vatrici avrebbero incontrato dei contro-virus all'altezza della posta in gioco. La violenta battaglia che la sinistra marxista anglo-americana ha condotto contro la cultura della «decostruzione» negli anni Ottanta viene così in parte rivista da uno dei suoi alfieri. La critica e il pluralismo sono preferibili alle doppiezze machiavelliche che hanno portato scrittori e politologi *liberal* e «post-ideologici» a schierarsi con l'occidentalismo e i valori democratici da esportazione in Medio-orient. La speranza di Eagleton è che la teoria culturale (e non solo) postmoderna fornisca l'antidoto agli orrori ideologici della politica rinati dopo l'11 settembre, anche se le sue idee risultano inadeguate per mobilitare forze politiche.

Ciò che per Eagleton deve tornare utile alla «sinistra» nella nuova battaglia culturale è una sua vecchia abitudine, a dire il vero poco, e raramente, frequentata: creare delle alleanze per schierare «una critica concreta» contro il nuovo occidentalismo. Non si tratta infatti di contrapporre un sistema di valori ad un altro (democrazia contro autocrazia, li-

bertà contro fondamentalismo), ma di mettere in discussione, e rinegoziare politicamente, i propri valori, trasformando le condizioni da cui hanno avuto origine. Che una battaglia culturale possa mobilitare forze politiche non è scontato. Sarebbe anzi necessario capire il perché la «sinistra» sembra essersi fermata soltanto alle schermaglie e non abbia deciso in questi anni di rispondere alla chiamata alle armi.

Il libro di Eagleton sfiora soltanto questo problema. Il suo rovello è capire il motivo per cui l'ideologia è ricomparsa nell'uso politico quotidiano, sebbene manchi una «critica dell'ideologia». Qualsiasi cosa si possa pensare di questo tipo di critica, che non sempre ha mostrato una forma smagliante nel corso del Novecento, ci si chiede se il frazionismo culturale e politico che ha ossessionato la parte sinistra del campo di battaglia sul finire del secolo non sia il riflesso delle sue divisioni politiche. Un ritorno sulle ragioni di tali divisioni non guasterebbe, anche se avrebbe tutta l'aria di un riepilogo e non di un rilancio.